

VENERDI SANTO

LITURGIA DELLA PAROLA

Prima Lettura

Is 52,13-53,12

*EGLI È STATO TRAFITTO PER LE NOSTRE COLPE
(QUARTO CANTO DEL SERVO DEL SIGNORE).*

Breve riflessione: Contempliamo con il profeta il Signore sofferente, «trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità». Ci prende lo stupore per l'annuncio profetico così esatto e per le sofferenze smisurate che colpiscono il Servo.

Dal libro del profeta Isaia

^{52.13} Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente.

lett.: Ecco, il mio servo riuscirà, s'innalzerà e si eleverà e sarà molto alto. Ecco, l'evento si compie. riuscirà (cfr. Dt 29,8). Nonostante gli avvenimenti che gli sono accaduti, il Servo del Signore riuscirà nella sua impresa. I tre verbi esplicitano intensificarsi di azione: s'innalzerà e si eleverà e sarà molto alto. Qui si ricorda il suo esser innalzato sulla croce e quindi la sua glorificazione. Giovanni l'evangelista nel contemplare Gesù sulla croce, vede realizzata questa parola.

¹⁴ Come molti si stupirono di lui – tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo,

lett.: Come molti furono sbalorditi per causa tua – davvero una bruttezza tale da non esser più un uomo e il suo aspetto è tale da non esser più quello dei figli dell'uomo - Come furono sbalorditi per causa tua molti. Il come ha come suo corrispondente il così del v. 15. Molti ti hanno visto quando subivi la tua passione e sono rimasti sbalorditi per le atroci sofferenze fisiche a cui sei stato sottoposto. Davvero una bruttezza tale da non esser più un uomo e il suo aspetto è tale da non esser più quello dei figli dell'uomo. Il Servo del Signore è stato così maltrattato da perdere i connotati umani e diventare così sfigurato da non poterlo più annoverare tra i figli dell'uomo, Egli che è il più bello tra i figli di Adamo, sulle cui labbra è soffusa la grazia (Sal 44,3).

¹⁵ così si meraviglieranno di lui molte nazioni; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

lett.: così farà tremare molte genti; su di lui chiuderanno i re la loro bocca, poiché quanto non fu raccontato loro videro e quanto mai udirono compresero. Così farà tremare molte genti per la potenza manifestata in modo subitaneo e inaspettato. Coloro che dichiaravano ormai liquidato il Servo del Signore, ne contemplano ora la gloria, che si riversa sulle genti e le riempie di stupore per la forza dell'annuncio evangelico. Su di lui chiuderanno i re la loro bocca, non potranno più pronunciare nessuna parola, come fecero durante la sua passione quando lo condannarono a morte. Poiché quanto non fu raccontato loro videro e quanto mai udirono compresero.

^{53.1} Chi avrebbe creduto al nostro annuncio? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

lett.: Chi ha creduto al nostro ascolto e il braccio del Signore a chi è stato svelato? Chi ha creduto al nostro ascolto, a quanto noi abbiamo ascoltato anche se non lo abbiamo veduto. Qui parlano coloro che annunciano l'Evangelo, come c'insegna l'apostolo: *Ma non tutti hanno obbedito all'Evangelo, Isaia infatti dice: Signore chi ha creduto al nostro ascolto? (Rm 10,16)*. L'annuncio avviene con forza di Spirito Santo, per questo aggiunge: **e il braccio del Signore a chi è stato svelato?** A chi il Signore ha rivelato la sua forza se non al suo Servo, che Egli ha strappato dalla morte? Questa forza Dio la rivela paradossalmente nell'annuncio dell'Evangelo, perché è in esso

che si rivela la potenza di Dio (Rm 1,16). Il Figlio continuamente si annienta nell'amore del Padre e l'annientarsi nell'amore giunge al colmo nell'Incarnazione.

² È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere.

lett.: È salito come un germoglio davanti a lui e come radice da terra assetata. Egli non ha aspetto e non splendore così che possiamo vederlo e non un sembiante che attiri il nostro desiderio. È salito come un germoglio davanti a lui e come radice da terra assetata. Nell'immagine del germoglio, che germoglia da radici di quercia lontane da questa e sbuca in terra riarsa dal sole, noi contempiamo il mirabile mistero della sua Incarnazione. Egli non perde la sostanza della sua divinità, pur annientato nelle viscere della madre terra, e sbuca davanti al Padre nella nostra umanità. Svuotato, **non ha aspetto d'uomo e non splendore così che possiamo vederlo** e attiri il nostro sguardo **e non un sembiante che attiri il nostro desiderio** di vederlo, di ascoltarlo e di sentirci piacevolmente attratti dalla sua compagnia. Emergendo dalla stirpe umana, pur da utero verginale e dalla potenza dello Spirito, Egli ha voluto esser in tutto come uomo e non ha voluto affascinare nessuno con lo splendore della sua divinità. Non è apparso come il Messia atteso dall'immaginazione d'Israele, ma come il Cristo annunciato dalle divine Scritture. Gesù non si colloca nel nostro immaginario ma nella nostra situazione di peccato e di morte. Eppure noi lo gradiremmo come noi pensiamo il Messia perché amiamo più un eroe con il quale identificarci che un medico e un salvatore. Gesù non si colloca nei nostri sogni ma nella nostra situazione di peccato e di morte.

³ Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

lett.: **Disprezzato e radiato dagli uomini, uomo di dolori, conosciuto dalla malattia, come uno che nasconde il volto da noi, disprezzato e non lo abbiamo in nulla stimato.** Disprezzato, essendo in questa situazione di svuotato, lo abbiamo guardato con disprezzo, e **radiato dagli uomini**, si è cessato di considerarlo uomo tra gli uomini. Si è voluto cancellare la sua memoria quando si è voluto proibire di parlarne e si è perseguitato coloro che in lui credono. **Uomo pieno di dolori** e pertanto non attraente. Egli ha preso su di sé la parte ammalata di noi, si è svuotato in essa e non nella parte sana e attraente. **Conosciuto dalla malattia**, che mai lo ha abbandonato e sempre lo ha accompagnato nella sua vita. Come la morte così la malattia sempre lo hanno seguito e lo hanno insidiato. Egli ha voluto superare questi ostacoli non presentandosi come un eroe ma come Figlio, che piange e grida verso suo Padre *e fu esaudito per il suo filiale abbandono e dalle cose che patì imparò l'obbedienza (Eb 5,8)*. Ridotto in queste condizioni, egli si è comportato **come uno che nasconde il volto da noi**, alla stregua del lebbroso (cfr. *Lv 13,45*). In questo modo Egli è stato **disprezzato e non lo abbiamo in nulla apprezzato**. Ecco la conclusione a cui siamo giunti.

⁴ Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.

lett.: **In verità le nostre malattie egli ha portato e i nostri dolori se li è caricati. E noi lo stimavamo uno piagato, colpito da Dio e umiliato. In verità le nostre malattie egli ha portato e i nostri dolori se li è caricati.** Entrato nelle viscere dell'umanità, Gesù, il Figlio di Dio, è entrato dentro di noi per prendere su di sé le nostre malattie e caricarsi dei nostri dolori. Fu questa un'operazione assai dolorosa per lui e ancor più umiliante e anche in un certo senso sgradevole per noi perché vuol dire che siamo ammalati e addolorati, cosa che non ci piace di ammetterlo. Nel precederci in questa operazione, Gesù ha incontrato la nostra disistima. **E noi lo stimavamo uno piagato, colpito da Dio e umiliato.** Nel vederlo pieno di piaghe, di colpi e di umiliazioni, abbiamo pensato che questo non ci riguardasse e che fosse per colpa sua che Dio lo umiliava in questo modo, come accadde pure a Giobbe disprezzato dai suoi amici come peccatore.

⁴ Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

lett.: Ma egli è stato ferito dalle nostre iniquità e spezzato dalle nostre colpe. La disciplina della nostra pace è su di lui e nella sua ferita vi è guarigione per noi. Ma egli è stato ferito dalle nostre iniquità e spezzato dalle nostre colpe. La sua situazione, precedentemente descritta, è stata causata da noi. In che modo le nostre iniquità lo hanno ferito e le nostre colpe lo hanno spezzato? Noi abbiamo un rapporto così intrinseco al Servo che quello che facciamo lo coinvolge sia in bene che in male. Volendo esser uno di noi, da noi è germinata per lui la croce. Dopo l'esclusione dal paradiso, il frutto della conoscenza del bene e del male è la croce sulla quale anche Gesù è stato inchiodato. Purtroppo noi siamo più propensi a produrre strumenti di morte per gli altri. **La disciplina della nostra pace è su di lui.** Quello che è necessario compiere per ottenerci la pace dipende da lui. Per togliere il muro, che era frammezzo, e comunicarci la pace e fare dei due uno solo (cfr. *Ef 2,14*), Egli si è sottomesso alla disciplina della croce e ci ha riconciliati nel suo sangue. **E nella sua ferita vi è guarigione per noi.** Oserei pensare alla ferita del costato, in cui il sacrificio della croce è stato trasferito nella realtà sacramentale perché divenisse efficace per noi. Il Signore ha provveduto con i segni sacramentali (sangue e acqua), nucleo essenziale della liturgia della Chiesa, trasmettere la sua azione salvifica a ciascuno dei credenti in modo che tutti fossimo guariti dalle ferite, che hanno origine dalla colpa antica.

⁶ Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

lett.: Tutti noi come il gregge erravamo, ognuno per la sua via ci volgevamo. E il Signore colpì in lui l'iniquità di tutti noi. Tutti noi come il gregge erravamo, ognuno per la sua via ci volgevamo. La situazione grave di dispersione dell'umanità ha portato che ognuno seguisse la via che sentiva per sé migliore senza preoccuparsi di un pastore comune che tutti guidasse. Questo stato di dispersione indeboliva il gregge perché non più compatto è facile preda esposta ai nemici. **E il Signore colpì in lui l'iniquità di tutti noi.** Che significa **colpì**? Il Servo si è posto tra noi e il Signore offrendo se stesso per noi e il Signore ha accolto il suo sacrificio e lo ha immolato per noi in modo che la sua immolazione divenisse la nostra pace. Ma ci possiamo chiedere: Perché c'era bisogno del sacrificio? Comprendere penso che sia superiore alle nostre forze. Il confine tra la morte e la vita è così vicino che per fermare il potere della morte sulla vita era necessario colui che si frapponesse tra la morte e noi ed egli è stato colpito dalla morte stessa per volere del Signore.

⁷ Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.

lett.: Oppresso ed egli era umiliato e non apriva la sua bocca. Egli era simile ad agnello condotto al macello e come pecora davanti ai suoi tosatori taceva e non apriva la sua bocca. Oppresso da Israele e dalle Genti, ed egli era umiliato, benché fosse umiliato dalla malattia e dai colpi ricevuti, fu ugualmente oppresso. Qui si nota la durezza del cuore umano, che è privo di compassione verso chi è colpito e aggiunge ferite a ferite, come accadde al Signore sulla croce. In questa situazione egli **non apriva la sua bocca** contro i suoi aggressori. In *1Pt 2,22* si dice: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca. Egli era simile ad agnello condotto al macello. Fu preso con violenza e condotto alla morte mentre egli taceva; e come pecora davanti ai suoi tosatori taceva e non apriva la sua bocca. Egli non ha espresso nessuna ragione a sua difesa, ma si è messo in silenzio anche quando prima di crocifiggerlo lo hanno spogliato delle sue vesti e vi hanno tirato sopra la sorte.

⁸ Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua posterità? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.

lett.: Dal potere e dal giudizio fu tolto e tra la sua generazione chi ne parla? Poiché fu divelto dalla terra dei vivi a causa dell'iniquità del mio popolo, che fu una piaga per loro. Dal potere e dal giudizio fu tolto. Al Cristo non fu riconosciuto il suo potere regale su Israele ma il governatore romano lo riconobbe quando sulla sua croce volle che fosse scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» (*Gv 19,19*). Alla protesta dei capi del popolo, Pilato rispose: «Ciò che ho

scritto, ho scritto» (ivi,22). E tra quelli della sua generazione chi ne parla? Essi se ne stanno in silenzio e non vogliono parlare del Cristo, ne hanno condannato la memoria poiché fu divelto dalla terra dei vivi con la condanna a morte. Tutto questo avvenne a causa dell'iniquità del mio popolo, che fu una piaga per loro. Il profeta contempla il Cristo benché rigettato e privo del suo potere regale e giudiziale, innalzato sulla croce e dichiara che tutto questo avvenne a causa dell'iniquità del mio popolo, che per loro era come una piaga che li indeboliva e li distruggeva.

⁹ Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca.

lett.: E diede con i malvagi il suo sepolcro e con il ricco la sua pietra tombale, senza che egli avesse fatto violenza e non vi fu inganno sulla sua bocca. E diede con i malvagi il suo sepolcro. Crocifisso tra due briganti, il Cristo l'unico innocente fu sepolto tra noi malvagi per redimere anche la nostra sepoltura. Essendo sepolto da Giuseppe d'Arimatea, che era ricco, il sepolcro di Gesù ebbe le connotazioni di una sepoltura insigne. Tutto annota il profeta, con la precisione di chi vede da vicino e segue la passione del Servo fin nei minimi particolari. Senza che egli avesse fatto violenza e non vi fu inganno sulla sua bocca. Fu trattato con violenza chi violenza non aveva fatto, fu condannato a morte con inganno chi mai aveva proferito una parola menzognera. Onorato nella sua sepoltura, si rivelò così la sua innocenza e santità.

¹⁰ Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

lett.: Ma il Signore si compiacque di colpirlo fino a farlo ammalare. Se porrà la sua anima [come sacrificio per il] peccato, vedrà una discendenza, prolungherà i giorni e il compiacimento del Signore in mano sua avrà successo. Ma il Signore si compiacque di colpirlo fino a farlo ammalare. Questa frase è forte e rivela l'amore del Padre per noi al punto darci il suo unico Figlio, che prima di morire si è ammalato d'indicibili malattie nella sua passione e sulla sua croce. Il Padre si è compiaciuto fare sue le sofferenze del suo Figlio e tutte le forme di malattie che queste comportavano. Quello che gli uomini hanno fatto a suo Figlio, lo ha preso su di sé come da Lui fatto in modo che si è messo tra suo Figlio e i suoi persecutori perché il Figlio non lo sentisse lontano ma intimamente a sé vicino. Se porrà la sua anima [come sacrificio per il] peccato, vedrà una discendenza, prolungherà i giorni. Il Cristo ha dato la sua vita come sacrificio di espiazione per il peccato. Salutato da Giovanni sulle rive del Giordano come l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, Gesù ha detto: Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo (Gv 10,17). Egli è simile al chicco di grano che caduto sulla terra è morto e ha dato molto frutto (cfr. Gv 12,24). Egli ha prolungato i suoi giorni, perché bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte (1Cor 15,25-26). E il compiacimento del Signore in mano sua avrà successo. Egli porterà a perfetto compimento quanto il Padre vuole da Lui, come Egli dice: Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera (Gv 4,34).

¹¹ Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità.

lett.: Della fatica della sua anima vedrà e si sazierà. Nella sua conoscenza il giusto mio servo giustificherà i molti e le loro iniquità egli porta. Della fatica della sua anima vedrà e si sazierà. Per la fatica compiuta in se stesso (la sua anima), il Cristo vedrà il volto del Padre suo e si sazierà della sua presenza, come sta scritto: Sono risorto e di nuovo sono con te (Sal 138,18 LXX) e nel Sal 15,11 si legge: Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con il tuo volto: delizie alla tua destra per sempre. In virtù della sua conoscenza del Padre, di cui è il rivelatore, il giusto mio servo (chi parla è il Padre non più il profeta) giustificherà, renderà giusti con la sua giustizia i molti, cioè le moltitudini, che crederanno in Lui mediante l'annuncio evangelico perché è Lui a portare le iniquità dei molti da Lui giustificati.

¹² Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli.

lett.: Per questo spartirò per lui tra i molti e con i forti spartirà il bottino poiché ha versato nella morte la sua anima e con gli iniqui è stato annoverato mentre egli ha portato il peccato di molti e per gli iniqui intercede. Per questo spartirò per lui tra i molti e con i forti spartirà il bottino. Il Cristo che ha dato se stesso per noi, per i molti, avrà in sorte come sua eredità le Genti, come è scritto: *Chiedi a me e ti darò in eredità le Genti e in possesso i confini della terra* (Sal 2,8). I forti con cui Egli spartisce il bottino sono le potenze, che Egli ha assoggettato a sé nel suo trionfo, come è scritto: *Avendo privato della loro forza i Principati e le Potenze, ne ha fatto pubblico spettacolo, trionfando su di loro in Cristo* (Col 2,15). Ed Egli stesso dichiara: *Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino* (Lc 11,22). Egli ha versato tutto se stesso, si è svuotato nell'umiliazione obbediente della sua morte in croce ed è stato annoverato tra gli iniqui morendo insieme ai due briganti. Nella sua morte Egli ha portato il peccato di molti, di tutti coloro che crederanno in Lui ed Egli è sempre vivo e intercede non solo per i suoi (cfr. Eb 7,25) ma anche per gli iniqui perché si pentano e credano in Lui. Mirabile è l'opera della sua redenzione!

Salmo Responsoriale

Sal 30 (31)

R/. Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso;
difendimi per la tua giustizia.
Alle tue mani affido il mio spirito;
tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele.

Sono il rifiuto dei miei nemici
e persino dei miei vicini,
il terrore dei miei conoscenti;
chi mi vede per strada mi sfugge.
Sono come un morto, lontano dal cuore;
sono come un cocciolo da gettare.

Ma io confido in te, Signore;
dico: «Tu sei il mio Dio,
i miei giorni sono nelle tue mani».
Liberami dalla mano dei miei nemici
e dai miei persecutori.

Sul tuo servo fa' splendere il tuo volto,
salvami per la tua misericordia.
Siate forti, rendete saldo il vostro cuore,
voi tutti che sperate nel Signore.

Seconda Lettura

Eb 4,14-16;5,7-9

CRISTO IMPARÒ L'OBEDIENZA E DIVENNE CAUSA DI SALVEZZA ETERNA PER TUTTI COLORO CHE GLI OBBEDISCONO.

Breve riflessione: Ecco giunto il momento in cui il Cristo, sommo sacerdote fedele a Dio e solidale con i fratelli, offre preghiere e suppliche, con forte grida e lacrime a Colui che può liberarlo da morte.

Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, ¹⁴ poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede.

La professione della nostra fede è la stessa dell'apostolo Pietro: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,). Lo scritto apostolico crea un rapporto tra la professione di fede e il fatto che Gesù è il **grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli**. Notiamo come Egli sia entrato nel santuario celeste rivestito della nostra umanità e portando se stesso come vittima sacrificale in nostro favore. Il rapporto nostro con Lui, espresso nella professione di fede, implica il suo con noi. Attraversando i cieli, cioè le varie potenze spirituali, che si contendono il dominio della creazione, Gesù ci ha liberato dal loro potere e ci ha sottomesso direttamente alla signoria del Padre, in un rapporto diretto, la cui unica mediazione è rappresentata da Gesù, il Figlio suo. Per noi non c'è mediazione angelica, ma comunione con gli spiriti beati, perché essi stessi hanno bisogno della mediazione del Cristo per essere introdotti nella gloria del Padre ed essere rivestiti del loro splendore e delle loro funzioni.

¹⁵ Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.

Il rapporto con Gesù, che ora è nella gloria del suo sacerdozio eterno nel tempio celeste, resta forte proprio perché Egli è passato per la nostra stessa esperienza umana. Egli infatti **è stato provato in ogni cosa** (cfr. Mt 4,1-11); non c'è stata prova in cui Gesù non sia passato accettando pienamente la **somiglianza con noi, escluso il peccato**. Pur non avendo mai peccato – non poteva infatti peccare essendo il Figlio di Dio – Egli è entrato nella realtà del peccato accettandone tutti gli effetti *facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (Fil 2,8) per distruggerne la realtà e annientare nella sua carne, il rapporto storicamente inscindibile tra la nostra situazione terrena e il peccato, tra il nostro corpo, la nostra psiche e il nostro stesso spirito e il peccato. Per questo in precedenza l'autore sacro ha dichiarato che *la Parola di Dio penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito* (v. 12). Gesù ha accettato questa spada della Parola in se stesso e, penetrando in Lui fino a quel punto di divisione dell'anima e dello spirito, essa ha causato in Lui, *nei giorni della sua carne preghiere e suppliche a colui che poteva liberarlo dalla morte con forti grida e lacrime ed è stato esaudito per la sua pietà* (5,7). Per questo non dobbiamo venir meno nelle prove e in queste verifiche così penetranti compiute dalla Parola di Dio.

¹⁶ Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

Il **trono della grazia**, è quello in cui il Padre elargisce la sua misericordia alle sue creature. Per noi è stato annullato il seggio del giudizio, se manteniamo salda la nostra professione di fede, e siamo condotti davanti al trono della grazia. Ci possiamo accostare **con piena fiducia** senza temere di esser respinti perché apparteniamo a Gesù, che intercede per noi e ottiene per noi **misericordia e grazia** e così il Padre ci aiuta **al momento opportuno**, quello della prova. Il Padre infatti impedisce che siamo introdotti nella tentazione e ci libera dal male.

⁷ [Cristo, infatti,] nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito.

Nei giorni della sua vita terrena (*lett.: della sua carne*). L'autore sacro con questo termine vuole rilevare la sua perfetta somiglianza con noi anche nella situazione di sofferenza e di morte. Egli, Santo, Forte e Immortale, si è trovato ad essere in una carne di peccato, al di qua della morte e debole. Vedendo la morte pesare su tutta l'umanità e su se stesso, Egli **offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime**. Gesù espresse tutto il suo essere uomo, relazionandosi a Dio, suo Padre: pregò, supplicò intensamente il Padre fino a gridare e a piangere. Tutto il suo essere uomo fu scosso da una preghiera violentissima, caratterizzata dal suo pieno abbandono alla volontà del Padre, come Gesù c'insegna nella preghiera al Getsemani e **venne esaudito**. Egli non evitò la morte ma vi passò come *libero tra i morti* (Sal 87) e ne distrusse il potere in modo definitivo con la sua risurrezione.

⁸ Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹ e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Pur essendo Figlio in tutto uguale al Padre, imparò nella sua carne segnata dal rapporto con la sofferenza e la morte, l'obbedienza, che sempre come Figlio lo caratterizza in rapporto al Padre, ma nella sua natura divina senza la possibilità della morte e della sofferenza. Avendo tutto compiuto, secondo le Scritture, il Cristo fu reso perfetto. Nulla in Lui rimase incompiuto di quello che Lo riguardava e in rapporto ai suoi discepoli, definiti coloro che gli obbediscono, divenne causa di salvezza eterna, non tanto legata agli avvenimenti terreni ma quanto al Regno di Dio.

CANTO AL VANGELO

cfr. Fil 2,8-9

R/. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome.

R/. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

C. PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO SECONDO GIOVANNI

C. ¹In quel tempo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli.

Il torrente è in sintonia con il mistero che Cristo abbia attraversato il torrente, perché dal torrente è stata prefigurata la sua Passione come possiamo leggere nel *Salmo 109,7: Lungo il cammino si disseta al torrente e solleva alta la testa*. Inoltre *Cedron* significa ombreggiamento e ciò sta a significare che Cristo con la sua Passione tolse l'ombra del peccato e della Legge e, con le sue mani distese sulla Croce, ci ha protetti sotto l'ombra delle sue mani come leggiamo nel *Salmo 16,9: Proteggimi all'ombra delle tue ali*. Il luogo era un giardino, perché *paradiso* significa giardino, luogo nel quale, attraverso la sua Passione, Cristo ci introduce come leggiamo in *Lc 23,43: Oggi sarai con me in paradiso* (Tommaso)

²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli.

Il lupo, coperto di pelle di pecora, e, per misteriosa disposizione del padre di famiglia, tollerato in mezzo alle pecore, studiò il luogo, dove per un po' di tempo potesse disperdere il piccolo gregge, insidiando il pastore (Agostino). Ci si potrebbe chiedere, però, come facesse Giuda a sapere che Gesù vi si era recato dato che egli aveva lasciato la cena molto prima. Crisostomo risponde a questo quesito dicendo che era abitudine di Gesù durante le grandi feste, appartarsi con i discepoli dopo la cena in luoghi lontani dai rumori per insegnare loro qualche verità sublime sulla festa che non era opportuno che altri sentissero e perché la loro mente non fosse distratta da altro (Tommaso).

³Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi.

Poiché alcuni della folla avrebbero potuto resistergli facendosi forti del popolo, contro di essi, Giuda prese un distaccamento di soldati non giudei, ma del governatore in quanto, nel rispetto dell'ordine della autorità legittima, nessuno avrebbe osato opporsi. Inoltre, per evitare che alcuni giudei, animati da zelo per la legge, volessero fare resistenza soprattutto perché Gesù veniva catturato dai gentili, Giuda ottenne anche delle guardie dai sommi sacerdoti. Di qui le parole della Scrittura in *Giobbe 15,26: Corse contro Dio con collo eretto* e in *Lc 22,52: Siete venuti con spade e bastoni come se fossi un brigante* (Tommaso).

Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro:

+ Chi cercate?

Giovanni descrive la prontezza d'animo di Gesù nell'accettare volontariamente il tradimento presentandosi spontaneamente e redarguendo Pietro che opponeva resistenza. In riferimento alla presentazione spontanea, Giovanni mette in rilievo che Cristo volle manifestare sia la sua potenza che la sua pazienza. Gesù sapeva e conosceva tutto quanto stava per accadere, tuttavia chiese: *Chi*

cercate? (Tommaso). Facendosi avanti, si consegnò a loro. Così Isaia cap. cinquantatré: *Fu immolato perché egli stesso lo volle*. Così nel Salmo: *Siano confusi di spavento coloro che insidiano la mia vita*. E Agostino: «Quelli lo cercavano per tormentarlo fino alla morte, ma era lui che cercava noi col suo morire» (Bonaventura).

C. ⁵ Gli risposero:

S. - turba - Gesù, il Nazareno.

C. Disse loro Gesù: /

+ Sono io!

C. Vi era là con loro anche Giuda, il traditore.

Appena disse «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra.

Domandò loro di nuovo:

+ Chi cercate?

C. Risposero:

S. - turba - Gesù, il Nazareno.

C. Gesù replicò:

+ Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano.

C. Perché s'adempiesse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro:

+ Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?

C. Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era, infatti, suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Càifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo.»

Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro:

S. Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?

C. Egli rispose:

S. Non lo sono.

C. Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose:

+ Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto.

C. A queste parole, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù dicendo:

S. Così rispondi al sommo sacerdote?

C. Gli rispose Gesù:

+ Se ho parlato male, dimòstrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?

C. Allora Anna lo mandò legato a Càifa, sommo sacerdote.

Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero:

S.- turba - Non sei anche tu dei suoi discepoli?

C. Egli lo negò e disse:

S. Non lo sono.

C. Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse:

S. Non ti ho forse visto con lui nel giardino?

C. Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Allora condussero Gesù dalla casa di Càifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò:

S. Che accusa portate contro questo uomo?

C. Gli risposero:

S. - turba - Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato.

C. Allora Pilato disse loro:

S. Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!

C. Gli risposero i Giudei:

S. - turba - A noi non è consentito mettere a morte nessuno.

C. Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse:

S. Tu sei il re dei Giudei?

C. Gesù rispose:

+ Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?

C. Pilato rispose:

S. Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?

C. Rispose Gesù:

+ Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù.

C. Allora Pilato gli disse:

S. Dunque tu sei re?

C. Rispose Gesù:

+ Tu lo dici; lo sono re. Per questo lo sono nato e per questo sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.

C. Gli dice Pilato:

S. Che cos'è la verità?...

C. E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro:

S. Io non trovo in lui nessuna colpa. Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?

C. Allora essi gridarono di nuovo:

S. - turba - Non costui, ma Barabba!

C. Barabba era un brigante.

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela

posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano:

S. - turba - Salve., re dei Giudei!

C. E gli davano schiaffi. Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro:

S. Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa.

C. Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora.

E Pilato disse loro:

S. Ecco l'uomo!

C. Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono:

S. - turba - Crocifiggilo, crocifiggilo!

C. Disse loro Pilato:

S. Prendetelo voi e crocifiggètelo; io non trovo in lui nessuna colpa.

C. Gli risposero i Giudei:

S. - turba - Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio.

C. All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù:

S. Di dove sei?

C. Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato:

S. Non mi parli?... Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?

C. Rispose Gesù:

+ Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande.

C. Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono:

S. - turba - Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare.

C. Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbata. Era la Parascève della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei:

S. Ecco il vostro re!

C. Ma quelli gridarono:

S. - turba - Via, via, crocifiggilo!

C. Disse loro Pilato:

S. Metterò in croce il vostro re?

C. Risposero i sommi sacerdoti:

S. - turba - Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare!

C. Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Essi allora presero Gesù

I suoi, che in precedenza non lo avevano accolto (cfr. 1,11), lo accolgono ora nel momento in cui Egli sta per essere crocifisso.

Paradossalmente i giudei lo accolgono nel momento del manifestarsi della sua regalità messianica e benché lo vogliano rifiutare, in realtà essi lo ricevono. Gesù sta per sempre, come Innalzato, in mezzo al suo popolo.

Questa è la speranza ed è pure il dramma d'Israele. Ogni altra regalità da loro cercata e desiderata s'infrange contro la croce di Gesù. Nessuna regalità, al di fuori della sua, può dare pienezza a Israele.

Se questo è dramma è pure speranza perché i figli d'Israele sono destinati a incontrare Gesù, a riconoscerlo benedicendolo: Egli infatti sta per sempre come re in mezzo al suo popolo.

ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota,

Dopo che i giudei lo hanno ricevuto da Pilato, Gesù porta da solo la croce ed esce verso il Luogo del Cranio, che si dice in ebraico Golgota.

Giovanni lo mostra a noi come il Re del suo popolo che esce portando lo strumento della sua glorificazione e si dirige verso il Golgota.

Portando per sé la croce. La prende per sé perché in essa si manifesta la sua divinità: Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che IO SONO (8,28).

Giovanni non ode nulla, non vede la debolezza di Gesù perché il discepolo contempla il Maestro nella verità del mistero.

È Gesù che ha preso da solo la croce, è Lui che è uscito di sua iniziativa verso il Luogo del Cranio perché Egli ha il potere di dare la sua vita e il potere di riprenderla di nuovo (cfr. 10,18).

Egli non ha notato nulla in Gesù che fosse da Lui subito; tutto Egli compie come il Signore, il Re dei giudei.

Tutto l'agire degli uomini s'infrange contro la sua volontà; accade solo quello che Gesù accetta e che poi è scritto come espressione della volontà del Padre.

Benché, secondo i sinottici Gesù sia stato aiutato da Simone di Cirene, Giovanni ci presenta Gesù che porta da solo la croce.

Gesù aderisce alla croce con tutto se stesso e d'ora in poi non l'abbandona più; essa s'imprime per sempre nella sua carne. Lo sguardo di Gesù, la sua tensione di Figlio, la sua obbedienza fino alla morte e alla morte di croce, il suo amore per noi, la sua regalità sul suo popolo, tutto si concentra in questo gesto: Egli porta la croce da solo.

La porta per sé e su di sé, come Isacco. È Lui che prende l'iniziativa, con slancio (tradizione ebraica: Isacco prende con slancio la legna, costruisce con il padre l'altare, prepara il trono della gloria)¹. Così Gesù porta la croce come trono della sua gloria e talamo di prime nozze.

S. Tommaso commenta: «Cristo porta la croce come un re porta lo scettro, ossia quale segno della sua gloria che è il dominio universale su tutte le cose. Vedi *Sal* 95,9: «Il Signore regnerà dal legno»; *Is* 9,6: «Il principato è stato posto sulle sue spalle, e sarà chiamato ammirabile, consigliere, Dio forte, padre del secolo venturo, principe della pace». Egli porta la croce come il vincitore porta il trofeo della vittoria. Vedi *Col* 2,15: «Spogliati i principati e le potestà li trascinò dietro il suo corteo trionfale». Inoltre egli porta la croce come il maestro porta il candelabro sul quale sarà issata la lucerna della sua dottrina, poiché la parola della croce per i credenti è potenza di Dio. Vedi *Lc* 11,33: «Nessuno accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma la pone sul candelabro, perché chi entra veda la luce» (2414).

Portando la croce, Gesù uscì verso il Luogo del Cranio, che in ebraico si dice Golgota.

L'evangelista precisa il luogo della crocifissione perché la storia fa un tutt'uno con la teologia.

La sua contemplazione del mistero non trascura il dato storico. Gesù fu veramente crocifisso in quel luogo, che allora era chiamato Golgota.

Uscì, dalla città. Liberamente esce (cfr. *Gv* 16,18: è il ritorno al Padre, che passa attraverso la morte. Gesù è entrato nel mondo e ora esce dal mondo e torna al Padre passando attraverso la morte).

Vedi *Eb* 13,11-14: Gesù esce portando fuori della città perché è il vero olocausto. Anche noi dobbiamo uscire dal mondo seguendo Cristo fino alla sua morte ignominiosa.

¹ *Portando per sé.* C'è un testo estremamente suggestivo riportato in Genesi Rabba 56, 4, che commenta *Gn* 22, 6 e dice che Isacco saliva al monte Moria carico della legna «come uno che porta sulle sue spalle la croce». E quando Isacco capì che il padre andava ad immolare lui, perché non c'era l'agnello (cfr. *Gen* 22, 8), «subito cadde terrore grande su Isacco, ... e si scossero le sue membra, ... e non riusciva a parlare, tuttavia si fece forza, e disse al padre suo: "Se è vero che il Santo - benedetto Egli sia - mi ha scelto, allora la mia anima è donata a lui". E Isacco accettò con pace la sua morte, per adempiere il precetto del suo creatore» (in U. Neri, *Il canto del mare*, Roma 1995, 45). E Rashi commenta lo stesso luogo di *Gn* 22,8 dicendo: «E benché Isacco avesse compreso che andava ad essere immolato, pure ambedue andavano insieme con cuore uguale» (*ivi.*, 45, n. 14). (U. Neri, *o.c.*, p. 113)

dove lo crocifisero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.

Dove lo crocifisero. La frase è lapidaria. In quel luogo i giudei innalzarono il Figlio dell'uomo; là essi intronizzarono il loro Re; ma non sapevano quello che facevano (cfr. *Lc* 23,34). Questa concisa parola non si appella alla nostra immaginazione ma alla nostra fede, che contempla il Signore innalzato sulla croce.

L'evangelista con tre parole scolpisce l'evento più che mille parole atte a evocare sentimenti di compassione o indulgere in descrizioni sulle sofferenze di Gesù.

Volutamente in queste supreme azioni non vi è soggetto perché tutti abbiamo preso Gesù e lo abbiamo crocifisso.

La sobrietà della Parola esige la sobrietà del sentire. Siamo davanti a Lui crocifisso afferrati nel nostro io e nel nostro esistere.

Egli non cerca il nostro pianto, la nostra compassione, ma noi stessi nel silenzio del non sentire, nell'incapacità del comprendere.

Egli vuole che ripetiamo queste parole: **dove lo crocifisero** perché rifiorisca in noi lo stupore, l'assurdo dell'essere peccatori, il pianto del pentimento e la gioiosa gratitudine della redenzione. Giovanni quindi toglie tutto quello che potrebbe dare origine a un sentire che prescinda dalla fede. Solo credendo a queste tre parole ne possiamo cogliere tutta la portata per tutti gli uomini e per ciascuno di noi.

Appaiono ora **altri due, di qua e di là e Gesù nel mezzo.**

Essi sono testimoni che Gesù è stato davvero crocifisso come loro. Perché non si vanifichi il Signore crocifisso, l'evangelista ce lo mostra davvero crocifisso assieme ad altri due, che erano ai suoi lati mentre Gesù era nel mezzo.

Non vi sono parole che diano adito a interpretazioni che cerchino di annullare la croce di Gesù.

Gesù nel mezzo perché è il Maestro e il Signore (cfr. 20,19.26)².

S. Tommaso commenta: «Si noti però che Cristo sta nel mezzo anche nella Passione. E questo, secondo l'intenzione dei giudei fu fatto per sua ignominia, in modo che la causa della sua morte fosse giudicata alla pari con quella dei briganti. Vedi *Is* 53, 12: «Egli è stato annoverato tra gli empì».

Ma se si fa attenzione al mistero, ciò rientra nella glorificazione del Cristo: perché ciò dimostra che mediante la Passione Cristo ha meritato il suo potere giudiziario. Vedi *Gb* 36,17: «La tua causa è stata giudicata come quella d'un empio, ma riceverai la causa e la sentenza». È proprio del giudice tenere il giusto mezzo (...). Ecco dunque perché fu posto nel mezzo, l'uno a destra e l'altro a sinistra, perché nel giudizio finale egli metterà le pecore a destra e i capri a sinistra. Infatti il ladrone di destra credette e fu liberato; mentre l'altro, di sinistra, il quale insultava, fu condannato» (2417).

Gesù viene elevato da terra sulla croce: - perché torna al Padre, - è il vessillo elevato sopra i popoli (cfr. *Is* 11,10). - attua le profezie: è il serpente di bronzo (cfr. 3,14-15).

Quindi Gesù è rivelato e glorificato, riunisce tutti i figli di Dio dispersi (cfr. 12,52) e dona la vita.

Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «GESÙ IL NAZARENO, IL RE DEI GIUDEI».

Sul capo di Gesù, **sulla croce**, vi è il **titolo**, scritto dallo stesso Pilato.

Pilato si riserva l'iniziativa di fare quest'ultima dichiarazione su Gesù. Anche se fatto mediante altri, è Pilato stesso che scrive, è lui che dichiara chi è il condannato: è **Gesù il Nazoreo, il Re dei giudei**.

Il titolo non suona quindi come condanna ma come rivelazione. Come Egli è da tutti conosciuto come **Gesù il Nazoreo** (cfr. 18,5.7) così ora Egli è fatto conoscere a tutti come **il Re dei giudei**.

² D. Umberto Neri fa due riferimenti, il primo a *Gn* 2,9: l'albero della vita è *in mezzo* al giardino; il secondo a *Ct* 2,3: *Come un melo tra gli alberi del bosco, il mio diletto in mezzo ai figli degli uomini*. E commenta: «La collocazione, dunque, rimanda certo a una posizione di signoria, e questo è sicuro. Le allusioni a *Gn* 2,9 e al *Cantico* sono invece solo possibili. Illustrano la realtà del mistero, ma l'intenzionalità non è dimostrata» (*o.c.*, p. 115).

Egli quindi non è sulla croce come un condannato ma perché è **il Re dei Giudei**. Gesù non è sulla croce perché i capi del suo popolo non lo hanno voluto riconoscere ma perché questo è il modo come Egli regna.

I capi non sopportano la messianità di Gesù perché non vogliono credere alle divine Scritture. Come Gesù rivela, la sua regalità porta tutti davanti allo scandalo: Beato chi non si sarà scandalizzato di me (Lc 7,23). Proprio nel suo essere sulla croce Egli è il Re dei giudei.

Tutti devono imbattersi di fronte a questa solenne dichiarazione scritta fatta dal magistrato romano.

La sentenza non solo è assolutoria (Gesù è innocente) ma è dichiaratoria: **Gesù il Nazoreo è il Re dei giudei**.

Colui che i capi avevano disprezzato non pensando che fosse nato a Betlemme e che lo dichiaravano proveniente dalla Galilea (cfr. 7,40-43) e precisamente da un paese di poco conto, quale Nazareth (cfr. 1,46), costui è il loro Re, il Messia.

Essi non sopportano lo scandalo della croce, il Messia non può finire così. Quella scritta che domina sulla croce, posta al centro, crea in loro un enorme disagio. Essi sanno benissimo che «il titolo è qualcosa che fa testo, è la definizione ufficiale, giuridicamente valida, va agli atti: è quindi per sua natura irreformabile, è ciò che resta, è il fatto. Tutto il resto è discussione, questo è il fatto» (U. Neri, *Il Mistero Pasquale ...*, p. 40).

S. Tommaso dà una lettura spirituale del nome: «In secondo luogo viene indicato il testo di quella scrittura: «Vi era scritto: Gesù il Nazareno re dei giudei». Tre parole che sono ben appropriate al mistero della croce. Infatti il nome di Gesù, che significa salvatore, è appropriato alla virtù della croce, con la quale è stata compiuta la nostra salvezza (Mt 1,21: «Lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai loro peccati»). L'aggettivo Nazareno, che significa fiorente, ben si addice all'innocenza della vittima (Ct 2,1: «Io sono un fiore del campo, un giglio delle valli»; Is 11,1: «Un fiore spunterà dalla sua radice, ecc.»). L'espressione poi «re dei giudei» si addice alla potenza del condannato, e al dominio che egli ha meritato con la sua Passione (vedi Fil 2,9: «Per questo Dio lo ha esaltato ...»; Gr 23, 5: «Il Signore... regnerà da vero re, e sarà saggio»; Is 9, 7: «Egli siederà sul trono di David e sul suo regno ...»)» (2420).

Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato:

L'evangelista motiva il fatto che **molti fra i giudei lessero questo titolo perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città**.

La città è Gerusalemme, la città del grande re (Mt 5,35) e Gesù fu crocifisso sul Golgota, luogo vicino a Gerusalemme.

Accanto alla città regale è innalzato il suo Re Messia, proclamato tale dal titolo posto sulla croce e letto da molti.

La notizia che Gesù sia il Re dei giudei è di dominio pubblico ed è leggibile non solo dai giudei ma anche dalle genti perché il titolo è **scritto in ebraico, latino, greco**.

La sua conoscenza è destinata a espandersi in tutto il mondo (cfr. 12,19: tutto il mondo gli è andato dietro). In questo modo si realizza la parola: Uscite figlie di Sion, guardate il re Salomone con la corona che gli pose sua madre, nel giorno delle sue nozze, nel giorno della gioia del suo cuore (Cant 3,11).

Gerusalemme ha incoronato il suo Re e il titolo lo proclama tale a Israele e alle Genti.

Questa è la solenne e definitiva manifestazione, quella da Gesù stesso annunciata: Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo allora saprete che IO SONO (8,28).

Molti giudei sanno chi è Gesù, lo sa pure Pilato e tra poco lo sapranno pure le Genti perché il chicco di grano sta morendo per portare molto frutto (cfr. 12,24).

L'Evangelo rileva che i molti giudei non tanto vedono Gesù, quanto leggono il titolo. Leggendo si viene a conoscere chi è Gesù. Questi è conoscibile nell'annuncio pubblicamente dato e scritto.

S. - turba - Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei.

Di fronte a questa manifestazione i sommi sacerdoti dei giudei vogliono correre ai ripari. Essi non sopportano questa proclamazione oggettiva e assoluta e premono su Pilato perché renda soggettivo il titolo: è Gesù che ha detto: **Re sono dei giudei**.

Davanti a Pilato, Gesù ha proclamato di essere Re definendo esattamente la sua regalità. E ora sulla croce questa regalità si manifesta.

I sommi sacerdoti non vogliono che essa appaia nella sua evidenza, ma vogliono che appaia come un reato: Gesù si è proclamato Re dei giudei presumendo un titolo che non gli appartiene.

Ai sommi sacerdoti una simile correzione appare opportuna anche per il governatore perché trasforma il titolo non in una proclamazione ma in un motivo di condanna.

D. Umberto così commenta. «21b **Ma che egli ha detto**. Come sopra (al v. 7: *Egli si è fatto Figlio di Dio*), i capi cercano di qualificare come usurpazione ciò che invece è l'eredità del Padre, ciò che è nella piena legittimità del Cristo, ciò che è nella sua natura profonda e reale. È Figlio di Dio, e loro dicono: «Si è fatto Figlio di Dio». È re d'Israele, e loro dicono: «Egli ha detto: Io sono il re d'Israele». All'incontro di questi due aspetti del mistero di Cristo sta la proclamazione del *Salmo 2*, nella versione greca (ancor più eloquente del testo ebraico):

Io [è il Messia che parla] sono stato costituito re da lui [il Signore] sul Sion, il suo monte santo, annunciando il proclama del Signore. Il Signore mi ha detto: "Tu sei mio figlio"» (Sal 2, 6 LXX).

Questo salmo racchiude tutte e due le risposte alle accuse: «Egli ha detto: Io sono Figlio di Dio»; e il salmo dice: «Il Signore mi ha detto: Tu sei mio figlio». Ancora: «Egli ha detto: Io sono il re d'Israele»; e qui, dice il salmo: «Io sono stato costituito da lui re sul Sion, suo monte santo». È un testo decisivo perché costituisce la risposta data da Dio stesso, data dai profeti in anticipo, all'accusa di usurpazione dei due titoli fatta dai Giudei al Cristo» (o.c., p. 122).

C. Rispose Pilato:

S. Ciò che ho scritto, ho scritto.

Ma il rifiuto di Pilato è deciso. Egli stronca ogni loro argomento dicendo: **Quello che ho scritto, ho scritto**.

Egli dichiara solennemente che non è un errore giudiziario. Egli ha voluto veramente scrivere così manifestando l'innocenza di Gesù e nel contempo la sua regalità.

Le parole del governatore sigillano il titolo. Non vi è nessuna ironia, non vi è nessun disprezzo; chi sta morendo innalzato sulla croce è davvero il Re dei giudei non uno che ha preteso di esserlo.

Tutto il processo e la stessa morte di croce non hanno nulla di ignominioso, tutto proclama la sua regalità.

C. I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro:

L'evangelista ci presenta ora la scena della spartizione delle vesti da parte dei soldati. Era questo un loro diritto.

Come la pelle degli animali sacrificati era di proprietà del sacerdote (cfr. *Lv 7,8*), che compiva il sacrificio, così ora le vesti di Gesù diventano proprietà dei soldati che lo hanno crocifisso.

Le vesti vengono divise in quattro parti, una per ciascun soldato.

Il drappello dei quattro soldati, che hanno crocifisso Gesù, non vive il dramma della croce di Gesù. Dopo la fatica di aver crocifisso Gesù come ricompensa ne prende i vestiti.

Essi osservano come la tunica sia tessuta tutta d'un pezzo e senza cuciture. La tunica era l'abito di sotto, che aderiva alla pelle. Il valore della tunica stava proprio nel fatto di essere tutta d'un pezzo per cui i soldati pensano che non valga la pena dividerla.

S. - turba - Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca.

C. Così si adempiva la Scrittura: «Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte». E i soldati fecero proprio così.

Essi quindi ricorrono alla sorte.

Questa loro decisione adempie in modo perfetto quanto è scritto in *Sal 22,19*. La Scrittura si evidenzia in Gesù perché in Lui si adempie con esattezza letterale.

Giovanni vede confluire in Gesù le divine Scritture per dare a Lui testimonianza. Esse si rapportano a Gesù come a colui che ne è il significato. Tutto avviene secondo quello che è scritto, anche nelle minime cose (cfr. *Mt* 5,18; *Lc* 24,44).

Oltre che perfetto adempimento delle divine Scritture, la spartizione delle vesti è stata oggetto di riflessione nella ricerca del senso simbolico.

Da parte nostra proponiamo la seguente interpretazione:

Le vesti vengono divise in quattro parti.

Simbolo della distribuzione dei doni (linguaggio tipico dei carismi: divisione, parte, ciascuno).

Le quattro parti: le quattro parti del mondo che confluiscono al Cristo innalzato (il tempio alto sopra i monti: cfr. *Is* 2). Divisione e unità (l'unica tunica): unico è lo Spirito, unico è il Signore.

Caratteristiche della tunica = caratteristiche del Cristo. cfr. *Sal* 139,13-15: il corpo è tessuto dall'alto: il Cristo viene dall'alto ed è in alto ed è tessuto tutto d'un pezzo (cfr. *Gv* 3,31; 8,23).

Se questa tunica è paragonabile al corpo, resta pur vero che essa ha le caratteristiche della tunica del sommo sacerdote (cfr. *Mc* 14,63; *Es* 28,4-6: intessuta). Da qui si deduce il carattere sacerdotale del corpo di Cristo (cfr. *Eb* 10,5-10): nel donare la tunica, Egli dona il suo stesso sacrificio, unico e indivisibile e il suo unico sacerdozio che perpetua questo sacrificio.

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.

Dopo che i soldati si sono ritirati in disparte per dividersi le sue vesti, ora stanno presso la croce di Gesù quattro donne.

Ai quattro soldati, che hanno crocifisso Gesù innalzandolo sul legno, corrispondono ora quattro donne, elencate due a due: la madre sua e la sorella della madre sua, Maria di Clopà e Maria la Maddalena.

La regina madre, scortata da queste donne, sta ora accanto al Figlio, il Re dei giudei.

L'asprezza della crocifissione viene ora addolcita da questa presenza femminile.

È difficile identificare la sorella della madre di Gesù e Maria, moglie di Clopà.

Come a Cana di Galilea così ora è menzionata la Madre di Gesù.

Presente al primo dei segni, ora ella è presente al momento della glorificazione del Figlio suo.

Le donne stanno presso la croce di Gesù.

Esse sono ferme e immobili senza arrossire di Gesù che muore tra malfattori.

La loro presenza si contrappone a quella di Eva. La Madre di Gesù, la nuova Eva, è con le altre donne accanto all'albero della vita.

Giovanni non ode la voce degli avversari a noi registrata dai sinottici e neppure le grida dei due appesi con Gesù, egli contempla questa scena delle quattro donne presso la croce di Gesù. Esse sono testimoni privilegiate della sua crocifissione e della sua morte.

S. Agostino rileva l'importanza della presenza della madre con le seguenti parole: «Questa era quell'ora della quale Gesù, quando si preparava a mutare l'acqua in vino, aveva parlato alla madre, dicendo: "Che c'è tra me e te, o donna? La mia ora non è ancora venuta". Egli aveva predetto quest'ora, che non era ancora giunta, e nella quale, nell'imminenza della morte, avrebbe dovuto riconoscere colei dal cui seno aveva ricevuto questa vita mortale. Allora, quando si preparava a compiere un'opera divina, sembrava respingere, come una sconosciuta, la madre non della sua divinità ma della sua debolezza umana; al contrario, ora che sta sopportando sofferenze proprie della natura umana, raccomanda con affetto umano colei nel cui seno si è fatto uomo. Allora, colui che aveva creato Maria, si faceva conoscere con la sua potenza; ora colui che Maria aveva partorito, era inchiodato alla croce» (CXIX,1)

Anche d. Umberto Neri accosta i due momenti, quello di Cana e quello della Croce e dice: «Oltre ai testimoni, Giovanni torna subito a quello che gli preme di più: c'è Maria, la madre di Gesù. Era là, presso la croce, come si trovava all'inizio del ministero di Gesù, quando Gesù fece il primo dei suoi segni: è presente al compimento del primo dei segni alle nozze di Cana, doveva perciò essere presente al compimento anche dell'ultimo. È presente nel momento in cui Gesù dice «Non è ancora venuta la mia ora»; deve essere presente nel momento in cui Gesù dice: «Tutto è compiuto». La sua ora è venuta. Perché proprio in questa sua presenza, a questo punto, si rivelasse il senso di ciò che allora era stato semplicemente significato e promesso in profezia. Dunque la madre è là».

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre:

+ Donna, ecco il tuo figlio!

Gesù vede solo quelli che ama.

Egli quindi vede la madre. Ora l'evangelo non dice più *la madre sua*; usa invece il termine assoluto **la madre**. Nel momento in cui ella sta per essere consegnata al discepolo, che Gesù ama, diviene la madre.

Gesù la vede e **accanto** egli vede **il discepolo che ama**. Gesù in questo momento crea un nuovo rapporto tra la madre e il discepolo. È un rapporto che scaturisce dal suo. Proprio perché è la madre sua ed è il discepolo da lui amato, Gesù crea il rapporto tra la madre e il discepolo. È quindi un rapporto scritto dentro il suo.

Egli consegna alla donna il suo discepolo come sia se stesso. Gesù s'identifica nel discepolo che ama; questi forma un tutt'uno con il suo Maestro e quindi lo consegna come fosse se stesso alla madre e in rapporto a lei lo qualifica come figlio.

In questo momento la donna, che ha generato il Figlio, sente che la sua maternità si estende a tutti coloro che Gesù ama e che egli accoglie pertanto alla sua scuola.

Per la madre ogni discepolo amato da Gesù diviene suo figlio; ella quindi lo ama come ama Gesù. Come unica è la sorte del Maestro con i suoi discepoli, così unico è l'amore della Madre per il Figlio suo e per tutti coloro che Gesù chiama fratelli.

Il rapporto infatti è così intimo da giungere all'identificazione.

«Non dice: «donna, ecco un tuo figlio», ma **“il” tuo figlio**. Le due cose sono evidentemente molto diverse. Cioè l'accento non è posto sulla maternità di Maria, ma è posto sulla identificazione del discepolo amato (cioè del discepolo) con il Cristo stesso.

Ecco il tuo figlio: di Giovanni, un discepolo che ama, Gesù fa se stesso. Il tuo figliò è l'unigenito, il Cristo Gesù! È una identificazione ed una compresenza: è una reciproca inabitazione, è una assimilazione, perfetta del Cristo con i suoi discepoli che qui si realizza in modo tipico, a nome di tutti coloro che lo guarderanno trafitto stando presso la croce, che crederanno nel suo amore. È una compresenza, un'assimilazione perfetta di cui Gesù più volte ha parlato nel Vangelo e che costituisce uno dei temi dominanti della seconda parte del Vangelo di Giovanni. Particolarmente due sono i riferimenti che vi propongo: *Jo. 15,5; 17,23*» (U. Neri *Il Mistero Pasquale ...* p. 53).

C. Poi disse al discepolo:

+ Ecco la tua madre!

C. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Gesù consegna la madre al discepolo che ama. A questi Gesù non dà nessun titolo. Egli **dice al discepolo: Ecco la madre tua**.

Ogni discepolo di Gesù riceve in dono la madre. Gesù non solo dà se stesso al discepolo ma dona anche la madre.

Più il discepolo accoglie l'amore di Gesù in sé più accoglie la madre. Segno dell'amore oblato del Cristo è accogliere la madre ed essere da lei accolti.

L'evangelista commenta che **da quell'ora il discepolo la prese nella sua casa**.

Nell'ora di Gesù, l'ora della sua glorificazione, il discepolo, cioè ogni discepolo accoglie la madre presso di sé. Egli l'accoglie come il bene più prezioso consegnatogli da Gesù. Perciò il discepolo, che ha ricevuto una simile consegna, venera la madre e l'accoglie presso di sé e gioisce perché sa di essere amato da lei come figlio.

Dopo questo, Gesù sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura:

+ Ho sete.

Dopo questo, dopo aver consegnato il discepolo alla madre e questa al discepolo, Gesù **sa**, è consapevole **che tutto è ormai compiuto**.

Il dono della madre e la sua identificazione con il discepolo sono l'ultimo atto che dà compimento al tutto.

Si direbbe che nella relazione da Lui creata e in Lui esistente della madre con il discepolo, che diviene Lui stesso, stia il senso del suo innalzamento sulla croce e della sua glorificazione.

La comunità dei discepoli forma un tutt'uno con Lui e quest'unità si qualifica relazionandosi alla madre.

Tutto anche in noi giunge a compimento mediante questo rapporto d'identificazione con Lui e di reciprocità con la madre.

in questo modo l'amore verso i discepoli è giunto al termine (13,1).

il termine è appunto il nostro essere in Lui figli di Dio (1,12s) ed Egli ci fa essere tali in forza del suo amore per noi, che giunge qui al suo compimento.

L'evangelo dice: **perché fosse adempiuta la Scrittura dice: Ho sete.**

Tutto è compiuto ma nella Scrittura vi è ancora una parola, che deve essere adempiuta: **Ho sete.**

Il Signore è attentissimo nell'adempire in modo perfetto quello che è scritto; nulla Egli vuole trascurare fin nei minimi particolari, come Egli stesso ha insegnato, che neppure un apice o uno iota cadranno dalla Scrittura senza che tutto sia adempiuto (cfr. *Mt 5,18*).

Egli in questo momento si riferisce al *Sal 69,22: per dissetarmi mi hanno abbeverato di aceto*. Come nel salmo non vi è soggetto così nel testo evangelico non si dice chi lo abbeverò: tutto deve adempirsi in modo rigorosamente letterale, senza glossa.

Agostino commenta: «Quale uomo è in grado di disporre le proprie azioni, come dimostrò quest'uomo di saper disporre tutte le circostanze della sua passione? Ma questi è il mediatore tra Dio e gli uomini (Cfr. *1Tim 2,5*). È colui di cui era stato predetto: Egli è uomo, ma chi lo riconoscerà? perché gli uomini per i quali queste cose accadevano non riconoscevano l'uomo-Dio (Cfr. *2Cor 6,10*). Colui che appariva come uomo, nascondeva la sua divinità: come tale sopportava le sofferenze della passione, e la divinità che in lui stava nascosta disponeva tutto ciò» (CXIX,4).

C. Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.

Il fatto che l'evangelista rilevi che **c'era un vaso pieno d'aceto** significa che esso è stato preparato per questo perché Gesù potesse portare a compimento le sante Scritture.

Tutto è a servizio suo.

Viene descritto in modo minuzioso come Gesù è stato abbeverato dall'aceto. Essi riempiono **una spugna di aceto** e ne avvolgono **l'issopo** e infine porgono la spugna **alla sua bocca**.

C'è da chiedersi perché mai Giovanni sia così descrittivo in questa azione e perché mai abbia così rilievo l'issopo, che altrove la Scrittura cita per l'aspersione del sangue dell'alleanza (cfr. *Es 12,22; Eb 9,19*).

Anzitutto l'evangelista ancora una volta vuole mostrare l'esatto adempimento delle Scritture addirittura con mezzi inadatti quali l'issopo, come osservano gli esegeti.

Ma l'uso dell'issopo è un forte richiamo alla pasqua. Esso è presente accanto a Gesù come simbolo del suo sangue, che è quello dell'Agnello di Dio, che è versato per la redenzione nostra.

Sembra quasi che senza l'issopo la morte di Gesù non avrebbe avuto un carattere pasquale. Esso infatti, nel suo valore simbolico, serve a collegare la sua morte con la pasqua egiziana e quindi a mostrare in se stesso il compimento della redenzione iniziata in Egitto con la liberazione del popolo.

La croce non era alta, quindi è stato sufficiente avvolgere la spugna nell'issopo e porgerla alla sua bocca.

Agostino dà questa lettura allegorica: «L'issopo su cui collocarono la spugna imbevuta di aceto, è una umile pianta dotata di virtù purgative: rappresenta giustamente l'umiltà di Gesù Cristo, che i giudei circondavano e che credevano di aver chiuso in trappola per sempre. Ecco perché leggiamo nel salmo: «Bagnami con l'issopo e sarò mondo» (*Sal 50,9*). Noi siamo purificati nella umiltà di Cristo: se infatti egli non si fosse umiliato, se non si fosse fatto obbediente sino alla morte di croce, il suo sangue non sarebbe stato versato per la remissione dei nostri peccati, cioè per la nostra purificazione» (CXIX,4).

E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse:

+ Tutto è compiuto!

C. E, chinato il capo, spirò.

Dunque dopo che ebbe preso l'aceto, la sua obbedienza è il compimento delle divine Scritture.

Nulla in Lui avviene per caso e nulla Gesù conosce dopo, ma tutto Egli conosce in modo anticipato perché nella sua obbedienza si esprima la sua signoria, il suo potere di porre la sua anima e il suo potere di riprenderla di nuovo (cfr. 10,18).

Egli muore non subendo la morte ma come libero tra i morti (*Sal* 88,6).

Per questo Gesù dice: «È finito». È Lui a mettere la parola fine. Ora l'amore per i suoi è giunto alla sua pienezza, ora le divine Scritture si sono pienamente realizzate, ora l'opera del Padre è stata pienamente compiuta (cfr. 4,34) per cui Gesù dichiara di morire.

Ed Egli muore **chinato il capo**. Egli si abbandona alla morte e il suo corpo diviene inanimato; ma nell'atto in cui Egli china il capo **consegna lo Spirito**. Egli spira lo Spirito; la sua morte segna il passaggio alla vita. Essa quindi non è morte frutto della condanna del peccato, ma è morte che vince la morte divenendo il momento in cui lo Spirito torna a vibrare sull'umanità per comunicarle la nuova vita.

È la morte dell'Agnello di Dio e quindi segna l'inizio della nostra redenzione; non più l'angelo della morte visita gli uomini ma lo Spirito di Dio, ultimo soffio del Signore che muore.

Lo Spirito è consegnato all'uomo dal Figlio dell'uomo e diviene il suo stesso respiro, quel respiro che è il suo stesso pensiero, che non s'inoltra più nei sentieri di morte ma s'incammina in Gesù nei sentieri della vita guidato dallo Spirito verso tutta la verità (cfr. 16,13).

Dall'intimo dell'uomo, dal suo cuore, inabitato dallo Spirito, ha inizio la nuova creazione. Da Gesù glorificato nei suoi discepoli lo Spirito si effonde in tutta la creazione mediante l'evangelo predicato a ogni creatura (cfr. *Mc* 16,15).

Egli muore, come chicco di grano per dare molto frutto e il molto frutto siamo noi, che abbiamo creduto in Lui.

qui si genuflette e si fa una breve pausa.

TU SEI DEGNO, O SIGNORE, DI PRENDERE IL LIBRO E DI APRIRNE I SIGILLI,

PERCHÉ SEI STATO IMMOLATO

E CI HAI RISCATTATO PER DIO CON IL TUO SANGUE! (Ap. 5)

C. Era il giorno della Parascève e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via.

Ora i giudei hanno una preoccupazione, quella che durante il Sabato solenne della Pasqua non ci siano corpi appesi sulla croce.

Sappiamo che il giorno in cui fu crocifisso Gesù era la parascève della pasqua (v. 14), ora siamo informati che era pure **la parascève del sabato**, per cui **era grande il giorno di quel sabato**.

La preoccupazione dei giudei deriva dalla norma stabilita in *Dt* 21,23 che, stando a Giuseppe Flavio, era stata estesa anche ai crocifissi, i cui corpi venivano staccati prima del tramonto³.

Il testo dice: Il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità.

L'apostolo Paolo in *Gal* 3,13 applica questo testo a Gesù crocifisso sul quale si è addensata tutta la maledizione della Legge per essere tramutata in benedizione: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno».

La lettura dell'apostolo Paolo illumina quella dell'evangelista che pensa a Gesù come all'Agnello di Dio, l'agnello pasquale, che toglie il peccato del mondo (1,29).

I giudei sono preoccupati dell'osservanza legale e la loro preoccupazione come l'accondiscendere di Pilato rivela che tutto avviene perché si deve adempiere la Scrittura.

Essi quindi **chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero tolti** dalla croce.

I giudei dicono a Pilato quello che egli sapeva bene. Essi vogliono accelerare la morte dei crocifissi con un altro terribile tormento, la rottura delle ossa delle gambe.

Inoltre essi vogliono togliere quello spettacolo (cfr. *Lc* 23,48) che in realtà non può più essere tolto: Gesù è per sempre il crocifisso, l'innalzato.

³ Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, IV, V, 2 (cit. in Brown, *op. cit.*, p. 1163)

La sua morte in croce non è un episodio che la storia cancellerà ma è evento centrale di essa verso il quale tutto converge, come annuncia la profezia poco dopo citata.

Essi hanno fretta di cancellare questa scena perché tutto scompaia nelle viscere della terra; essi vogliono che tutto sia ingoiato dagli inferi e poter celebrare finalmente la pasqua senza più la presenza di Gesù.

Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui.

I soldati eseguono l'ordine con i due crocifissi con Gesù. Questi sono ancora vivi e devono anch'essi morire prima che inizi la festa di pasqua. Essi muoiono così tra indicibili dolori.

Non importa la loro sofferenza; la pasqua sta per sopraggiungere ed essi non possono più essere sulla croce quindi bisogna accelerare la loro morte.

Per loro la pasqua non è redenzione ma condanna. Essendo essi sotto la maledizione della legge, nessuno ha compassione di loro, essi devono morire.

I soldati agiscono senza provare nessuna compassione; essi devono eseguire gli ordini ricevuti.

In tal modo prima che inizi la pasqua essi saranno tolti dalla croce e sepolti.

Ancora una volta i giudei hanno mostrato di amare più la Legge che l'uomo mentre deve essere il contrario; altrove il Signore citando i profeti aveva detto ai farisei: «Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13).

Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe,

Infine i soldati vengono da Gesù e constatano che **Egli è già morto**. Anch'essi sono testimoni che la sua morte è vera. Ne è prova il fatto che non gli spezzano le gambe. È importante che Gesù sia veramente morto, che in Lui non ci sia più il soffio vitale e che il Figlio di Dio immortale sia morto nella sua carne.

Morendo, Gesù è entrato negli inferi e i morti lo hanno visto scendere da loro non come un condannato ma come un vincitore.

Nell'*Apocalisse* Egli proclama: Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi (1,18).

Morto, Gesù prende in suo potere la stessa morte, che inizia a perdere il suo dominio anche sugli uomini.

Negare la morte di Gesù significa negare la redenzione perché la morte resterebbe l'unico luogo non dominato da Gesù.

Sia la madre con le donne e il discepolo amato da Gesù assieme agli stessi soldati testimoniano quindi la morte del Signore.

Giovanni, come anche *Marco* (15,44s), rileva con forza la morte di Gesù contro coloro che dichiarano che la sua morte fu solo apparente.

Ignazio di Antiochia, un secolo dopo, scrive che la morte di Gesù è vera: «realmente è nato, ha mangiato e ha bevuto; realmente fu perseguitato sotto Ponzio Pilato, realmente fu crocifisso e morì al cospetto dei celesti, dei terrestri e degli inferi; che anche realmente resuscitò dai morti avendolo risuscitato il Padre suo, che anche, a sua somiglianza, noi credenti in lui così risusciterà il Padre suo in Cristo Gesù, senza il quale non abbiamo il vero vivere. Ma se, come dicono alcuni atei, egli ha patito in apparenza - mentre sono loro in apparenza - io perché sono incatenato, perché anzi desidero combattere con le belve? Dunque muoio invano, dunque mento contro il Signore» (Lettera ai Trallesi, IX - X).

ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì, sangue e acqua.

Sul corpo di Gesù interviene ora **uno dei soldati**. Noi non sappiamo la ragione perché egli abbia voluto colpire il fianco di Gesù con la lancia.

Egli sicuramente si è sentito attratto a farlo perché tutti coloro che si relazionano a Gesù non possono non obbedire alle divine Scritture.

Fosse o no il colpo con cui accertarsi se Gesù era veramente morto sta di fatto che il **soldato ne colpì il fianco con la lancia e subito uscì sangue ed acqua**.

Nella *prima lettera di Giovanni* si commenta questo evento: *Costui è colui che è venuto attraverso l'acqua e il sangue, Gesù Cristo, non con l'acqua solamente ma con l'acqua e il sangue; e lo Spirito è colui che testimonia, perché lo Spirito è la verità* (5,6).

Il sangue e l'acqua, che escono dal fianco colpito dalla lancia, sono dunque testimoni della venuta di Gesù assieme allo Spirito, che è la verità.

Quale testimonianza dà lo Spirito attraverso l'acqua e il sangue?

Questi due elementi, apparsi ora dopo la morte del Signore, qualificano la sua venuta ed è attraverso essi che lo Spirito della verità dà testimonianza a Gesù.

Non solo il sangue e l'acqua testimoniano che Gesù è veramente uomo ma la loro testimonianza è rivelatrice del mistero di Cristo.

Attraverso l'acqua e il sangue lo Spirito rivela la stessa testimonianza del Padre nei confronti di suo Figlio (cfr. *1Gv* 5,9).

Lo Spirito pertanto non si dissocia, nel suo rivelarsi, dall'umanità del Cristo ma Egli agisce solo attraverso di essa e precisamente attraverso il sangue e l'acqua che diventano i sacramenti della nostra redenzione.

In essi siamo redenti proprio perché in essi lo Spirito rivela chi è Gesù e noi crediamo alla testimonianza dello Spirito, dell'acqua e del sangue, sempre presenti nella Chiesa.

La lettura sacramentale è accolta e sviluppata da Agostino nel suo commento, in cui invece della lettura «colpì» segue quella di «apri».

Egli dice: «L'evangelista si è servito di un verbo particolarmente espressivo; non ha detto: gli colpì, o gli ferì il fianco, o qualcosa di simile. Ha detto: «gli apri», per mostrare che, in tal modo, fu aperta una porta per consentire l'uscita dei sacramenti della Chiesa, senza i quali non si può avere accesso a quella vita, che è la vera vita. Quel sangue è sparso per la remissione dei peccati; l'acqua offre la bevanda della salvezza, ed è insieme bevanda e bagno purificatore. (...) Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu fatta con l'osso tolto dal fianco dell'uomo che dormiva (cfr. *Gn* 2,22) e fu chiamata vita e madre dei viventi (cfr. *Gn* 3,20). Quella donna era l'immagine di un gran bene, prima di divenire l'immagine del gran male, della violazione della legge. Vediamo qui che il secondo Adamo, reclinato il capo, si addormentò sulla croce, in modo da permettere che la sua sposa fosse formata con il sangue e l'acqua, che fluivano dal suo fianco aperto, dopo che si era addormentato. O morte, che diviene il principio che consente la risurrezione dei morti! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa si può concepire di più salutare di questa ferita?» (CXXVIII,2).

Se accostiamo questo momento con la solenne proclamazione di 7,37-39, possiamo dire che ora appare lo Spirito: già donato dall'ultimo respiro di Gesù morente, ora Egli si fa presente attraverso il corpo trafitto del Signore.

Benché morto, il Signore è nella gloria e lo Spirito si rivela al compimento di tutto.

Lo Spirito scaturisce dal Cristo come l'acqua dal tempio (cfr. *Ez* 47,1-6; *Gl* 4,18; *Zc* 13,1; 14,8).

D. Umberto così commenta: «Questa promessa è interpretata dal Cristo stesso che,

- mentre dichiara espressamente che il suo corpo (non lui ma "il suo corpo") è il tempio escatologico: Parlava *del tempio del suo corpo* (*Gv* 2,21),

- invita a bere dai *fiumi* di acqua viva che *sgorgheranno* dal suo seno, come dice la *Scrittura* (*Gv* 7,38), cioè quell'acqua che egli solo può e vuole dare e che è lo Spirito Santo (cfr. 7,39 e 4, 14. 24)» (*L'ora della glorificazione di Gesù*, p. 143).

Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

La morte di Gesù è ora sigillata dalla testimonianza di **colui che ha visto**. Il discepolo, che Gesù ama, ha seguito in tutto e per tutto il suo Maestro e documenta con la sua testimonianza oculare quello che ha visto.

Egli dichiara che **vera è la sua testimonianza**. Ci si può chiedere come possa egli testimoniare da solo quando è prescritto dalla Legge che solo la testimonianza di due o tre testimoni è vera (cfr. 8,17: Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera).

In realtà il discepolo non è solo perché egli testimonia il puntuale realizzarsi delle Scritture in quello che vede compiersi in Gesù e che Egli stesso compie. Per questo la sua testimonianza è vera. Egli ha osservato tutto assieme alla divina Scrittura. La sua testimonianza è pertanto vera non solo

perché corrisponde alla verità dei fatti ma perché essa è adempimento puntuale di quello che è scritto.

Ed egli sa di dire il vero perché anche voi crediate. La fede dei discepoli è credere che in Gesù si è adempiuto puntualmente tutto quello che è scritto.

Egli, che ha visto e ha creduto, consegna la sua testimonianza scritta alla comunità dei discepoli perché anch'essi cogliendo il nesso tra gli avvenimenti e le divine Scritture credano.

La connessione tra i due poli, gli avvenimenti e le divine Scritture, genera la fede.

Non credere è dissolvere questa tensione. Se infatti noi non accogliamo nel rigore della testimonianza che le divine Scritture questo hanno scritto e che Gesù ha voluto adempiere il senso letterale perfetto di quello che è scritto noi non crediamo ancora perfettamente.

Da qui deriva quello che scrive l'apostolo Paolo: i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza (1Cor 1,22). Tutti vogliono fuggire da quel confronto puntuale che il discepolo amato da Gesù e testimone oculare ha rilevato tra gli avvenimenti e le divine Scritture.

Agostino commenta: «Non disse l'evangelista: affinché anche voi sappiate, ma affinché anche voi crediate. Sa, infatti, chi vide; e chi non ha visto crede alla sua testimonianza. Alla natura della fede appartiene più credere che vedere. Infatti, che cosa è credere se non prestare fede?» (CXX,3).

Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: «Non gli sarà spezzato alcun osso». E un altro passo della Scrittura dice ancora: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto».

L'evangelista annota i due passi della Scrittura che hanno guidato l'agire dei soldati, ovviamente inconsapevoli di questa obbedienza.

Anche dopo la morte in Gesù tutto avviene **perché sia adempiuta la Scrittura** e quindi sia rivelato chi è Gesù.

I soldati non hanno potuto spezzare le gambe a Gesù perché Egli è l'Agnello di Dio immolato nella Pasqua, prefigurato dall'agnello pasquale per il quale nella Legge esiste l'esplicito ordine: **Non gli sarà spezzato alcun osso** (cfr. *Es* 12,10.46 LXX: e nessun osso spezzerete in lui).

Il fatto poi che uno dei soldati gli abbia colpito il fianco con la lancia trova la sua ragione nella Profezia: **essi guarderanno a colui che hanno trafitto**.

Per il valore della citazione tratta da *Zac* 12,10 vedi Brown che dice: «Possiamo essere ragionevolmente sicuri che la citazione di Giovanni ha origine da una antica recensione greca del genere, forse nella forma breve, Essi guarderanno a colui che hanno trafitto. (In effetti, nel testo di Giovanni non c'è «lo», ma è richiesto dal senso; si paragoni la citazione di Zaccaria in *Ap* 1,7: Ogni occhio lo vedrà, ognuno che lo trafisse) (o.c., p. 1170).

L'adempimento di questa profezia corrisponde alle parole di Gesù: Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me (12,32).

Egli, l'Innalzato sul legno, non è fonte di maledizione ma al contrario è colui che raduna i figli di Dio dispersi, che ricapitola in sé tutto e che opera il giudizio su tutto e su tutti.

L'evangelista cita due testimonianze bibliche per rispettare il principio dei due testimoni e raccoglie la testimonianza sia della Legge che dei Profeti, le due parti in cui è distinta la divina Scrittura.

In tal modo con il loro proprio, sia la Legge che la Profezia danno testimonianza a Gesù.

La Legge lo contempla come il vero agnello pasquale e la Profezia lo guarda come il trafitto.

Tutto si è adempiuto.

D'ora in poi i redenti celebreranno la vera Pasqua con l'Agnello immolato e dal Trafitto contemplato con fede (cfr. 3,14-15: il serpente innalzato da Mosè) scaturisce il dono nuovo dello Spirito riversato sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme come Spirito di grazia e di consolazione (*Zac* 12,10).

La profezia citata non solo guarda al tempo intermedio ma volge lo sguardo a quell'ultimo giorno perché essa annuncia che «Cristo verrà di nuovo nel mondo, nella stessa carne nella quale è stato crocifisso» (s. Agostino, CXX,3).

«Allora, Cristo è il tempio da cui sgorga lo Spirito; è l'agnello pasquale immolato per provocare la nuova Pasqua, cioè l'esodo dalla schiavitù del peccato e della morte alla patria; ed è l'unigenito e il primogenito, è colui mediante il quale si effonde lo Spirito. È tutto» (U. Neri, l'ora della glorificazione di Gesù, p. 144).

Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù.

Dopo questo, l'espressione indica la successione degli avvenimenti. Essendo la parasceve del Sabato è necessario seppellire subito Gesù.

A questo compito provvede Giuseppe d'Arimatea, che appartiene a quei giudei, che hanno chiesto a Pilato di affrettare la morte dei crocifissi.

Egli è qualificato come discepolo di Gesù tuttavia in occulto per timore dei giudei. Egli rappresenta quella parte d'Israele che aderisce a Gesù ma che è ancora nascosta perché dominata da quella paura che i giudei incutono a chiunque di loro voglia credere in Gesù.

Su di essi l'evangelista pronuncia un giudizio molto severo: anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio (12,42-43).

Questo timore, già più volte registrato (cfr. 7,13; 9,22; 20,19), è così forte da pervadere tutto e tutti al punto tale da creare una solidarietà contro Gesù così forte che credere in Lui appare come un'assurdità.

Esso investe gli stessi discepoli nel luogo dove stanno (cfr. 20,19) per cui tengono ben chiuse le porte.

È un senso così forte di paura che impedisce di manifestare il proprio rapporto con Gesù.

Questa è la premessa della persecuzione.

Giuseppe chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. In questo egli non si espone perché fa cosa gradita ai giudei perché era necessario seppellire al più presto il corpo di Gesù.

Tutto quello che egli compie fa parte della pietà giudaica.

Pilato lo permise. Di nuovo il corpo di Gesù, consegnato a Pilato perché fosse condannato e quindi crocifisso, torna in seno a Israele.

Venne dunque e prese il suo corpo per la sepoltura. In tal modo il discepolo viene alla luce e vuole onorare il suo Maestro dandogli nobile sepoltura. È compito infatti dei discepoli dare onore ai loro maestri nella loro morte. Non permettendo che il corpo del Signore fosse trattato in modo vile e spregevole, egli manifesta quel coraggio che prima non aveva in quanto dominato dalla paura.

Forse i giudei si aspettavano sì che lo seppellisse ma non con onore. Giuseppe invece dà una sepoltura degna al Signore e in questo dichiara il suo rapporto con Lui.

Egli dapprima si è mosso senza dare nessun adito a critiche da parte dei giudei ma come egli ha seppellito Gesù certamente questo lo ha esposto alla disapprovazione delle autorità del sinedrio e così egli è venuto alla luce mostrando il suo coraggio (cfr. Mc 15,43: andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù).

«Il corpo non è gettato nell'immondezzaio: il Padre non esita a compiere un miracolo trasformando il cuore di un uomo perché quel corpo sia custodito con cura, perché è un corpo santo, anzi è la fonte di tutta la santità. Non è solo la cura riservata al corpo di Gesù: ma è proprio l'opera dello Spirito già in atto nel mondo. C'è già una Pentecoste in quello che sta accadendo, è un segno di quello che accadrà» (U. Neri, Il Mistero Pasquale ... p. 65).

Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre.

Dopo che Giuseppe ha preso il corpo di Gesù, viene anche Nicodemo. Di lui si ricorda il suo precedente incontro con Gesù avvenuto di notte (3,1). A quel punto l'evangelista lo qualifica come fariseo e principe dei giudei. Di lui si registra un intervento nel sinedrio, di cui è membro, in difesa di Gesù mentre invita gli altri membri ad agire in conformità della Legge (7,50-51). Di lui non si dice che sia discepolo di Gesù.

Come Giuseppe, anch'egli partecipa alla sepoltura di Gesù portando una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre.

Di mirra e di aloe profumano le vesti dello sposo (Sal 45,9) e questi profumi appartengono pure alla sposa paragonata a un giardino chiuso, che contiene in sé ogni pianta aromatica tra cui la mirra e l'aloè (cfr. Ct 4,14).

La loro presenza, così abbondante (circa kg 33), si riferisce quindi al mistero sponsale del Cristo. Egli è sepolto come lo Sposo di cui si dice nel Cantico: Finché il re sta in posizione supina (1,12 LXX) il mio nardo ha diffuso il suo odore. Mentre il re, dal cui corpo emana in modo sovrabbondante il profumo della mirra e dell'aloe, sta in posizione supina nel sonno della morte, il nardo della sposa diffonde il profumo di lui.

In questa unzione si annuncia la sua resurrezione e l'incorruttibilità del suo corpo

Origene, nel suo commento al Cantico, attribuisce questo passo alla morte e alla risurrezione del Signore: egli giacendo ha dormito come un leone e come un leoncello e il Padre lo ha risvegliato ed egli è risorto dai morti (cfr. Commento al Cantico dei Cantici, p. 171).

Nicodemo pertanto agisce in conformità al mistero portando questa abbondante mistura di mirra e di aloe.

Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, come usanza seppellire per i Giudei.

Giuseppe e Nicodemo **presero dunque il corpo di Gesù**. Sono in due perché la loro testimonianza sia concorde riguardo alla sepoltura del Signore. Non solo Giuseppe, ma anche Nicodemo prese il corpo di Gesù già morto con i segni dei chiodi alle mani ed ai piedi e della lancia al costato.

Essi **lo legarono con pannilini insieme ad aromi**. Il discepolo, che Gesù ama, vede tutto questo e ne dà testimonianza. I pannilini egli li rivedrà all'interno del sepolcro vuoto (20,5) e li riconoscerà come quelli che avvolgevano il corpo del Signore.

Essi legarono il corpo del Signore con questi pannilini a indicare l'immobilità della morte e vi aggiunsero gli aromi **secondo l'uso proprio ai giudei di seppellire**.

Tutto avviene come se la sepoltura sia definitiva, l'ultimo atto della vita terrena di Gesù. Il suo corpo scompare sotto i pannilini e gli aromi.

Per Giovanni non è una sepoltura provvisoria, come potrebbe apparire dai sinottici. Gesù è stato veramente sepolto perché era veramente morto. Se non fosse morto e sepolto non sarebbe vera la sua risurrezione.

Benché legato con i pannilini, Egli è libero tra i morti (*Sal* 88,6) e non cessa di essere il Signore.

Egli viene sepolto secondo l'uso dei giudei perché questi non dubitino della sua morte e ne accolgano l'annuncio della risurrezione.

Tutto sembra finito anche per i discepoli che compiono questo ultimo doveroso atto verso il loro Maestro.

Essi sono avvolti dal timore dei giudei e se ne stanno in silenzio, a porte chiuse.

Solo quando sarà tolta la pietra del sepolcro allora anche le porte, dove stavano i discepoli, si apriranno e scaturirà l'annuncio da coloro che avevano paura e non pensavano alla sua risurrezione.

Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Parascève dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

Giuseppe e Nicodemo **presero dunque il corpo di Gesù**. Sono in due perché la loro testimonianza sia concorde riguardo alla sepoltura del Signore. Non solo Giuseppe, ma anche Nicodemo prese il corpo di Gesù già morto con i segni dei chiodi alle mani ed ai piedi e della lancia al costato.

Essi **lo legarono con pannilini insieme ad aromi**. Il discepolo, che Gesù ama, vede tutto questo e ne dà testimonianza. I pannilini egli li rivedrà all'interno del sepolcro vuoto (20,5) e li riconoscerà come quelli che avvolgevano il corpo del Signore.

Essi legarono il corpo del Signore con questi pannilini a indicare l'immobilità della morte e vi aggiunsero gli aromi **secondo l'uso proprio ai giudei di seppellire**.

Tutto avviene come se la sepoltura sia definitiva, l'ultimo atto della vita terrena di Gesù. Il suo corpo scompare sotto i pannilini e gli aromi.

Per Giovanni non è una sepoltura provvisoria, come potrebbe apparire dai sinottici. Gesù è stato veramente sepolto perché era veramente morto. Se non fosse morto e sepolto non sarebbe vera la sua risurrezione.

Benché legato con i pannolini, Egli è libero tra i morti (*Sal 88,6*) e non cessa di essere il Signore.

Egli viene sepolto secondo l'uso dei giudei perché questi non dubitino della sua morte e ne accolgano l'annuncio della risurrezione.

Tutto sembra finito anche per i discepoli che compiono questo ultimo doveroso atto verso il loro Maestro.

Essi sono avvolti dal timore dei giudei e se ne stanno in silenzio, a porte chiuse. Solo quando sarà tolta la pietra del sepolcro allora anche le porte, dove stavano i discepoli, si apriranno e scaturirà l'annuncio da coloro che avevano paura e non pensavano alla sua risurrezione.